



# LIBIA DIPLOMAZIE AL LAVORO

## Le tre opzioni del Pentagono



# Russia e Francia contro la No Fly Zone

### La Nato: non ci sarà intervento senza l'autorizzazione dell'Onu

**MAURIZIO MOLINARI**  
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

La Russia frena Washington sull'imposizione di zone di interdizione al volo sulla Libia e trova il consenso della Francia mentre la Casa Bianca mantiene alta la pressione militare su Muammar Gheddafi.

Rompendo un silenzio durato sin dall'inizio della crisi libica, il Cremlino ieri ha battuto un doppio colpo. Un portavoce del presidente Dmitry Medvedev ha definito il colonnello libico un «candavere politico la cui stagione è finita» auspicando che «vada via al più presto» mentre il ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, da Ginevra ha descritto l'idea di far rispettare delle «No Fly Zone» sui cieli della Libia come «superficiale».

«Le grandi potenze dovrebbero piuttosto concentrarsi sulla piena applicazione delle sanzioni votate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu» ha sottolineato Lavrov, trovando il consenso del collega francese Alain Juppé che da Parigi si è detto «contrario ad un intervento militare in Libia sen-

senso ampio. A prenderne atto è Anders Fogh Rasmussen, segretario generale della Nato, che dice: «Solo se il Consiglio di Sicurezza lo chiederà prenderemo in considerazione le No Fly Zones».

Poiché ad avanzare, informalmente, tale scenario era stata la Casa Bianca per Barack Obama si tratta di prendere atto della difficoltà di condurre un intervento militare multilaterale. Per questo Mike Mullen, capo degli Stati Maggiori Congiunti, fa un mezzo passo indietro: «Siamo pronti ad interventi di emergenza ma nessuna decisione è stata presa». Fonti del Pentagono spiegano alla tv Cbs che «le opzioni sono molte, potremmo impiegare i marines in un'operazio-

ne umanitaria di terra in Cirenaica oppure condurre un attacco elettronico ai centri del potere di Gheddafi per impedirci di far arrivare ordini alle truppe». A conferma dell'intenzione di mantenere sotto pres-

L'Assemblea delle Nazioni Unite sospende Tripoli dal Consiglio per i Diritti Umani

sione il colonnello le unità della Us Navy continuano la marcia di avvicinamento alla Tripolitania: la portaerei Eisenhower è all'entrata del Canale di Suez, proveniente dall'Oceano Indiano, mentre la USS Kearsarge sarebbe più vicina, con a bordo



Manifestazione anti Gheddafi a Bruxelles, con poster espliciti: «senza speranza»



## Retrosccena

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

**Portaerei Usa verso il Golfo della Sirte**

**La Clinton: riapriamo il dossier Lockerbie**

za un chiaro mandato delle Nazioni Unite» anche perché «una fazione della Nato può essere controproducente». Anche il premier britannico David Cameron sembra muoversi in questa direzione auspicando «diplomazia prima del no fly zones» pur dicendosi pronto «all'uso della forza se necessario». Per comprendere quanto sia avvenuto bisogna ascoltare i diplomatici europei che al Consiglio di Sicurezza dell'Onu si occupano del dossier-Libia: «Per le No Fly Zones servono aerei, basi, cisterne volanti e l'autorizzazione ad abbattere aerei ed elicotteri di Gheddafi, si tratta di un'operazione militare e farà svolgere dalla Nato sul territorio di un Paese arabo potrebbe avere conseguenze esplosive». Attorno al «mets» di Lavrov c'è dunque un con-

**IL RISARCIMENTO DEI MORTI 2006**

L'avvocato Tarbel tratta per i rimborsi alle tribù

ne settimane dopo la grande rivolta, sulle scrivanie del governo sono arrivati finalmente i rapporti che documentano quanto accaduto davvero in Libia. E sono sorprendenti. Innanzitutto viene una precisazione: la Libia è ricca, per entrare avrebbe il Pil della Norvegia, ma a Tripoli non è mai nato uno Stato moderno. Il potere come cent'anni fa resta articolato in clan, le «cablie», in perenne lotta tra loro per la divisione dei proventi del petrolio. Altro che islamisti, dunque. Il problema sono i soldi.

Sui clan per quarant'anni ha imperato Gheddafi, la sua famiglia e la sua tribù. Ma i rapporti tra le cablie della Cirenaica e il dittatore si erano deteriorati gravemente negli ultimi tempi. E il raïss con quelli di Bengasi, tradizionalmente ostili al suo potere, ha usato il pugno di ferro: 1200 morti per reprimere una rivolta nel 1996, altri 14 morti per i moti del 2006 quando fu incendiato il consolato d'Italia. Stessi i luoghi della repressione.

Stessa la persona che fisicamente rappresenta le vittime bengasine (e le cablie di riferimento): l'avvocato Fetni Tarbel, noto attivista dei diritti umani, il quale da tempo porta avanti un'impugnativa causa di risarcimento a nome di oltre mille famiglie.

Il 15 febbraio, l'avvocato Tarbel è stato arrestato con una scusa. Agli occhi dei bengasini era l'ennesimo trucco di Gheddafi per evitare i risarcimenti ai parenti delle vittime. E così il giorno dopo, sull'onda dell'emozione per quanto accaduto a Tunisi e al Cairo, ecco la prima

**L'ARRESTO DEL MEDIATORE**

L'avvocato è incarcerato il 15 febbraio

scintilla della rivolta: un centinaio di familiari si sono radunati davanti a un commissariato di Bengasi per chiedere la liberazione del loro avvocato.

Quel sit-in è finito malissimo, a notte fonda, con disordini e scontri di piazza. E il 17, data fatidica della rivoluzione, c'è stata la replica. Ma questa volta i bengasini si sono presentati armati. Alcuni reparti dell'esercito, più fedeli alle cablie che a Gheddafi, hanno appoggiato la rivolta. Ne è nato un assalto alla Guardia presidenziale, lo zoccolo duro dei gheddafiani e dei

**SCOPPIA LA RIVOLTA**

Dopo un giorno di sit-in, la piazza passa alle armi

mercenari. Si è sparato con le armi pesanti. Si sono contati a centinaia i feriti e i morti. E da quel momento la Libia si è disolta in un batter d'occhio.

Gheddafi ci prova, dunque, a presentarsi la rivolta come un complotto di Al Qaeda perché gli fa comodo spaventare una volta di più l'Occidente. Ma la questione è molto più semplice. Eggerò più complicata al tempo stesso. Già, perché se a Bengasi c'è ora un abbozzo di governo alternativo, rappresentativo delle maggiori tribù del Paese, il clan di

Gheddafi è ancora abbastanza unto nel sostenere il «suo» dittatore. Non solo. Il raïss, poco fidandosi delle forze regolari, e a ragione, negli anni ha lasciato deporre l'esercito. Cosa sottoposta a un embargo severo per quasi dieci anni. Dacché ha potuto ricominciare ad armarsi, però, tutto è finito alle quattro Unità d'élite che gli sono fedeli. E in pratica la forza militare è ancora saldamente nelle sue mani. Se Gheddafi decidesse di fare sul serio la guerra, la Libia rischia uno

# Così è nata la rivoluzione Per i soldi, non per l'Islam

## La scintilla di Bengasi nei rapporti dei nostri servizi segreti